il foglio de
il paese delle
donne

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XI N. 15
29 aprile 1998

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

No agli stati assassini NO alla pena capitale

Abitare le terre di mezzo
Palermo, marzo 1998

■ Donatella Barazzetti ■

Si è tenuto a Palermo il 13/14/15 marzo l'incontro "Donne a sud e più a sud" organizzato dalla rivista "Mezzocielo": due giorni densi di discussioni e di confronto in preparazione di un altro incontro, il Convegno "Donne a sud e più a sud" che si terrà il 22/23/24 maggio a Rende, organizzato dal Centro Interdipartimentale di Women's Studies "Milly Villa" dell'Università della Calabria e dall'Associazione Mediterranean Media di Cosenza.

Riportare la complessità e la ricchezza di un incontro riuscito è sempre molto complicato e particolarmente difficile è poter rendere le dimensioni emozionali che moltissime delle riflessioni e delle esperienze narrate hanno portato con sé. (E che hanno tenuto inchiodate alla sedia per molte ore decine e decine di persone nel gelo di una Palermo decisa a smentire tutti gli stereotipi sul caldo sole del sud).
Proverò dunque a seguire uno "stile narrativo" che, ripercorrendo il fluire degli interventi, sottolinei gli aspetti e i momenti che mi sono sembrati più densi, per tentare, alla fine, di dare alcune indicazioni per la prosecuzione della discussione.
Purtroppo l'incompletezza degli appunti non mi ha permesso di riportare come avrei voluto tutte le voci e gli argomenti significativi emersi.
Come forse alcune ricordano il percorso di riflessione che ha portato all'incontro di Palermo e che dovrebbe ulteriormente approfondirsi nel convegno di maggio ha preso l'avvio molti mesi fa, dal tentativo di comprendere se e come le dimensioni del sud attraversino il nostro specifico contesto di vita e se e come in particolare lo attraversino le tensioni socialmente e culturalmente costruite intorno ai concetti di nord e di sud.
In questa prospettiva Geneviève Makaping, camerunese e bambilike, in Italia da oltre 15 anni, antropologa recentemente dottorata presso l'Università della Calabria, riattraversa sotto i nostri occhi il senso delle molteplici forme che il sud ha assunto nella sua esperienza. Un sud che si configura come "rischio" di diventare, a 17 anni, la terza moglie di un ricco signore, rischio a cui si sottrae fuggendo con un giovane francese che interseca la sua vita. Fuga d'amore che, riletta nello spessore del tempo, appare oggi a Jenny come "fuga dalla povertà": dalla povertà si fugge, dal sud si fugge. Si fugge dalla tribù, sentita come dimensione di chiusura, verso "la società", pensata come dimensione aperta. Ma si fugge, ricreando altri sud: la dipendenza da un uomo per esempio. Dipendenza che nella vita di Jenny si ripropone altre volte, per esempio nel momento in cui sceglie lo studio come modo di sottrarsi al "sud". Ancora una volta è l'amore per un uomo e, in ultima analisi, la dipendenza a diventare il canale attraverso cui riuscire a studiare. "Occorre -allora- stabilire qual è il sud da cui si parte". Così c'è un sud che si annida nel senso delle parole, in quella accezione della preposizione "extra" che connota la collocazione degli immigrati: "extracomunitario", dunque "al di là", "oltre", apartheid; o nell'essere definita "donna di colore". Bisognerebbe allora pensare i bianchi come "senza colore"?
Ci sono molti altri sud, per Jenny, oltre a quello geografico: la criminalità, la prostituzione. Essere una donna di 40 anni che comincia a vedersi messa ai margini sia sessualmente che dal punto di vista del lavoro: il sud dell'età. Occorre allora riflettere: essere al margine, essere il sud è una condizione imposta, e nel margine imposto si diventa invisibili.
Beatrice Monroy ha pagato un alto prezzo per aver attraversato mondi diversi come "donna del sud", per esempio negli Stati Uniti: "venivo in ogni caso dal "mondo sbagliato". Appartenere al mondo sbagliato ha fatto crescere in me la paura di me stessa e dunque una grande insicurezza di me. I miei valori andavano allora chiusi in un cassetto perché sbagliati, mentre il resto del mondo era quello giusto."
Così a scuola ti insegnano a fare le casette con il tetto spiovente per far scendere una neve, che a Palermo non c'è. E se disegni una casa col tetto piatto la maestra ti corregge, riproducendo e imponendo un modello ed uno stereotipo che comunque mette i tuoi riferimenti dalla parte sbagliata: essere spinte a vivere nell'anticamera del mondo. "Il problema è allora ritrovarsi, qui e ora. " Le donne in questo sono favorite dai percorsi di riflessione che hanno fatto. Sud is beautiful, come Black is beautiful. Ma per questo occorre, secondo Beatrice, capire le zone più oscure e rimosse della propria storia personale e collettiva; riconoscere, come è stato detto, nel proprio sangue nero anche quella parte di sangue dello stupratore bianco. Occorre tenere dentro e capire anche le zone d'ombra del sud, per esempio i valori che stanno dietro la mafia. "Non so dove voglio arrivare, so che non ho più un modello. Voglio diventare come sono dentro di me e come sono dentro la mia cultura e con i tempi lenti necessari a questo processo. Lavorare su me stessa e sulla mia cultura e non più occuparmi esistenzialmente del "sud" come altro da me.."
Angelica Camassa rivendica invece la necessità di opporre ad una dimensione "tribale" della violenza, come quella espressa dalla mafia, lo spazio di una nuova cittadinanza. Solo la dimensione dei diritti e la rete di valori di cittadinanza può consentire di affrontare e distruggere o contenere valori come quelli mafiosi che vanno respinti, e non, invece, compresi. Un altro successivo intervento rifiuta le categorie di nord e di sud, categorie che "non mi appartengono. Voglio governare le mie nostalgie in termini dialettici per approdare al diritto nuovo di non appartenenza rispetto al villaggio globale. La consapevolezza dell'altrove ha come punto di partenza, come centro me stessa, come quando la maestra tentava di farci capire i punti cardinali, invitandoci ad aprire le braccia: est, ovest, a destra e a sinistra, il nord, verso la testa ed il sud verso i piedi. Questo significava in realtà che il punto referente di quella organizzazione dello spazio era il mio corpo. Da qui la consapevolezza dell'altrove come altro da me.. E' una dimensione da cui prendo distanza. " Esistono dunque almeno due modelli. Da un lato quello che lega appartenenza/luogo d'origine/madre, dall'altro la non appartenenza.

• Sentimenti feriti: una ricerca

Sabato mattina, presente il sindaco Orlando, Nancy Triolo, americana di origine, e antropologa ha presentato una bellissima ricerca fatta dalla associazione di immigrate EXTRA, sulla condizione delle donne immigrate a Palermo. Ricerca che ci interroga fin dal titolo: "Wounded sentiments (sentimenti feriti)".
La ricerca è parte di un progetto finanziato dall'Unione Europea, il progetto LIA, pensato per favorire l'integrazione degli immigrati, e appunto coordinato dalla associazione di donne immigrate EXTRA e dal Comune di Palermo.
Ventisei immigrate e immigrati hanno lavorato insieme intervistando 397 donne di paesi differenti. Il questionario ha messo in luce aspetti straordinariamente importanti ed è stato pensato come insieme di domande chiuse e aperte attraverso cui le donne hanno potuto esprimere più liberamente il senso delle proprie aspettative. Così, alla domanda: "In quanto immigrata, qual è il suo bisogno più urgente?" sono arrivate risposte anche di 12, 13 pagine. E da questo flusso di racconti emerge il bisogno urgente di svolgere un lavoro regolarizzato, gratificante, e dignitoso. Mentre tra gli hobbies, cantare, suonare, ascoltare musica e, in second'ordine leggere, sono i più diffusi. Lo studio (soprattutto come strumento per migliorare la propria capacità lavorativa) è indicato come ciò che più si vorrebbe fare se si avesse tempo libero.
Particolarmente duro appare il confronto tra le attività che queste donne svolgevano prima di partire, dove l'arco dei lavori svolti era vastissimo (commercio, artigianato, industria, istruzione, pubblica amministrazione, servizi sanitari, settore turistico), e il panorama di ciò che si fa in Italia: collaboratrice domestica, collaboratrice domestica, collaboratrice domestica, 78 volte su 100. In questo ossessivo ripetersi di risposte tutte uguali, emerge evidente il senso dei sentimenti feriti.
Oggi, sottolinea Nancy, si tende a chiamare gli immigrati "cittadini stranieri", ma l'Associazione protagonista di questa ricerca rivendica e assume un nome polemico, EXTRA, per mettere in evidenza come cambiare il nome alle cose non significhi cambiare le condizioni di vita. Significa se mai tentare di occultarne la drammaticità e la sostanza.
Nella dimensione di vita delle immigrate il rischio è quello di restare impigliate nell'esclusione, nel percepirsi come vittima, e di perdersi "in pallidi sogni". .Questa ricerca ha come obiettivo centrale la costruzione di soluzioni che siano date dagli immigrati ai bisogni degli immigrati.
Porre la domanda: "mi importa qualcosa del paese in cui sto?" ha implicazioni molto importanti. E perché possa avere una risposta positiva occorre che gli immigrati possano vivere in uno stato che li riconosce (nel titolo di studio, nella cittadinanza) e questo è un momento "ansioso" anche per gli italiani: essere meno "italiani" e più cosmopoliti, questo è un prezzo che occorre pagare.
Maria Rosa Caleca e Gaetana Cammara hanno riportato i risultati di una ricerca sulle emigrate di ritorno: "Difficili ritorni: percorsi di vita di emigrate siciliane tra disagio e nostalgia". La ricerca è nata dalla constatazione che tra le utenze del Centro di Igiene Mentale di S. Giuseppe Iato appariva in crescita, o comunque esisteva una forte presenza di disagio psichico da parte di donne, con disturbi di ansia e crisi depressive. Maria Rosa e Gaetana hanno così deciso, sostenute dal Comune, di avviare una ricerca in cui sono state ascoltato 24 donne,

segue alle pagine 2 e 3

Donne e lavoro nel Mediterraneo

Conferenza Internazionale dell'Associazione delle donne della Rregione mediterranea, Gallipoli 8 - 12 luglio 1998

La conferenza internazionale *Donne e lavoro nel mediterraneo* nasce dal desiderio comune di donne appartenenti a nazioni e paesi diversi che s'affacciano sul Mediterraneo, e con storie diverse, di incontrarsi per mettere a tema questioni sulle quali considerano importante esprimere pensiero e parola politica, per vedere quale progettualità comune si può mettere in atto.
Nell'ultimo decennio ci sono stati diversi momenti internazionali promossi da donne della regione mediterranea per parlarsi attraverso i confini e per tessere reti di relazioni attraverso i mari. Un simile lavoro di "rete" è stato fatto tra gli altri Association of Women of the Mediterranean Region (AWMR), Ong internazionale che ha la sua sede amministrativa a Cipro e tra le sue attività promuove ogni anno una conferenza internazionale, di volta in volta ospitata da un paese mediterraneo diverso. Quella di quest'anno è la settima conferenza promosso dall'Awmr.

• Il tema

Seguendo il filo della riflessione che andiamo facendo e nell'ambito delle esperienze fatte nell'ultimo decennio, pensiamo che ci siano molte valide regioni per mettere a tema in una conferenza la questione del lavoro nell'area mediterranea, con le problematiche ad esso connesse, nell'ottica che ci è propria dell'affermazione dei diritti delle donne e con l'obiettivo di riuscire a formulare proposte orientate alla trasformazione degli assetti economici-sociali di tipo patriarcale su cui sono fondati gli stati e le nazioni, nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze.
La Conferenza mondiale di Pechino del '95 ha ribadito un dato riconosciuto da tempo, e cioè che il lavoro delle donne concorre in misura maggiore di quelle degli uomini alla sicurezza della sopravvivenza umana e della vita sociale, ma è tuttora retribuito molto meno, anzi in buona parte neppure valutato. L'inadeguato riconoscimento di quel complesso di attività produttive, riproduttive e di cura in cui si articola il lavoro delle donne nel privato e nel sociale, costituisce un aspetto fondamentale di quello che si definisce lo "svantaggio" femminile. Svantaggio che tende ad aggravarsi in questa fase di "globalizzazione" dell'economia, i cui effetti negativi le donne, proprio quando sono alla ricerca di ridefinire la propria identità sociale, pagano più di altri in termini di svalorizzazione e marginalizzazione. Uno sguardo al panorama mediterraneo ci mostra, al di là dei forti squilibri esistenti e delle dissimetrie, a seconda che i paesi siano più o meno favoriti nell'accesso ed uso delle risorse, un dato comune: marginalità e precarietà continuano ad essere in larga parte attributi del lavoro femminile, persiste in misura più estesa di quanto non si dica la divisione sessuale del lavoro e, oggi come ieri, sono soprattutto donne e bambine a raffigurare la spietatezza delle leggi del mercato.
D'altra parte le politiche del lavoro che i governi sostengono a soluzione della crisi occupazionale che coinvolge anche i paesi privilegiati, ruotano attorno al modello della "flessibilità lavorativa" e delle privatizzazioni della produzione e dei servizi sociali, rispondenti più alle esigenze del mercato che ai bisogni umani. Tale modello induce di fatto un'ulteriore dilatazione della forbice sociale: a ristrette fasce garantite, prevalentemente maschili e collocate nel Nord, che godono della sicurezza sociale, della possibilità di carriera, dell'accesso alle risorse culturali e alla gestione del potere politico , corrispondono larghe fasce non garantite, prevalentemente femminili, e giovanili, migranti e collocate nel Sud, il cui lavoro è sottopagato, instabile, con poche opportunità di crescita professionale. Può la logica del "libero mercato" accordarsi con i progetti di libertà delle donne ed il diritto al lavoro?
Nella Conferenza di luglio intendiamo visitare i luoghi della discriminazione, dell'abuso e dello sfruttamento femminile nel Mediterraneo, che degradano le condizioni di vita e di lavoro; i luoghi del lavoro femminile nelle situazioni di guerra o di conflitto (come l'ex Jugoslavia, la Palestina) e nelle economie "di transizione" (come l'Albania); i luoghi sommersi dove si sviluppano le forme "moderne" di schiavitù del lavoro.
Partendo dalle realtà lavorative nei rispettivi paesi, vogliamo vedere le possibili prospettive anche rispetto ad un'idea di sviluppo sostenibile e d ambiente, che le direttive delle istituzioni finanziarie internazionali ignorano.
Analizzando la crisi del modello organizzativo e culturale (se siano sufficienti a colmare lo svantaggio delle donne, o se occorra cambiare il contesto dell'organizzazione produttiva e sociale); sulla valorizzazione del lavoro non remunerato delle donne; sul riconoscimento del lavoro di cura, così importante nella vita delle donne perché coinvolge le affettività ed i rapporti familiari (se valorizzarlo significhi monetizzarlo e mercificarlo, o socializzarne la crescita delle attività e "remunerarlo" attraverso la riduzione del tempo di lavoro); su un'ipotesi di crescita delle attività di utilità sociale che non potrebbero svilupparsi secondo la logica del mercato, o sull'altra di recupero del governo pubblico del mercato, per garantire il diritto al lavoro e alla sicurezza sociale. Insomma, ci pare un'occasione importante per allargare il confronto fra donne che vivono in luoghi distanti nella comune dimensione mediterranea - dove agiscono "centri di attrazione" differenti, quello europeo nord-occidentale da una parte e quello sud-orientale islamico dall'altra - con l'intento di promuovere la progettualità delle donne nelle politiche del lavoro e dello sviluppo, a livello delle comunità locali, degli stati uniti e nella cooperazione internazionale, nell'orizzonte comune dell'uguaglianza e della giustizia.
Abbiamo pensato ad una suddivisione in tre aree tematiche, da articolare nell'agenda che viene proposta:
1. Definizioni del lavoro nel contesto dei diritti umani delle donne. Identità e differenze nel Mediterraneo.
2. Donne nell'economia globale: realtà e prospettive mediterranee (aspetti generali e specifici).
3. Il valore lavoro nella progettualità e nella pratica delle donne.

• Il luogo, l'organizzazione, le partecipanti

La conferenza, organizzata dall'Associazione delle donne del Mediterraneo con la collaborazione di un comitato di italiane costituitosi ad hoc, del quale fanno parte anche donne non associate, si svolgerà a Gallipoli presso l'Hôtel Florida, un albergo a *** in località Rivabella, sulla litoranea Gallipoli-S. M. al Bagno, dalla quale si può raggiungere facilmente il centro città a piedi o con i bus cittadini. Vi preghiamo di comunicarci se avete bisogno del pernottamento, inviando al più presto alla segreteria della conferenza l'apposita scheda di partecipazione e, nel caso, prenotandovi presso l'agenzia Elios Tours di Lecce (gli indirizzi sono indicati più sotto) **entro il 30 aprile.**
Le lingue della conferenza saranno inglese e italiano. Nelle sessioni plenarie sarà attivato il servizio di traduzione simultanea. Nei gruppi di lavoro si farà ogni sforzo per assicurare la consecutiva. Per altre lingue si farà affidamento su eventuali volontari/e. Anche gli atti della conferenza saranno pubblicati in italiano e inglese per essere diffusi nell'area mediterranea.
Chiediamo pure a tutte le partecipanti di portare il proprio contributo alla discussione. Se si vuole essere certe che esso venga inserito nell'agenda e nella pubblicazione degli atti, è bene indicarne preventivamente il titolo o l'argomento sulla scheda di registrazione. L'organizzazione s'impegna a tradurre dall'italiano all'inglese (e viceversa) e a riprodurre gli interventi che perverranno (per intero o in abstract) entro il 31 maggio.
Poiché probabilmente la durata di ciascun intervento dovrà essere contenuta entro i 10-15 minuti, vi chiederemo d riassumere in sede in presentazione gli interventi più lunghi. Inoltre chi intende proporre alla conferenza risoluzioni o mozioni da approvare è pregata di portarle già scritte, affinché le partecipanti possano averne copia in anticipo.
Anche le proposte di sessioni speciali (presentazione di documentari, tavole rotonde, ecc.) dovranno essere indicate sulla scheda di registrazione, che vi preghiamo vivamente di far pervenire all'organizzazione entro il 30 aprile.
A quante, individualmente o in gruppo, siano interessate a far circolare via Internet eventuali riflessioni o altro materiale attinente ai temi della conferenza, vogliamo suggerire di utilizzare la testata telematica Sudnews (http://www.sudnews.it/) che ha allestito una pagina speciale in italiano e inglese denominata *Donne del Mediterraneo*, che è raggiungibile al seguente indirizzo Email: sudnews@mail.clio.it.
Faremo di tutto per accogliere le partecipanti all'aeroporto di Brindisi o alla stazione ferroviaria di Lecce, purché veniamo informate dell'arrivo per tempo. Faremo inoltre ogni sforzo per assicurare alle partecipanti una confortevole permanenza a Gallipoli. Gli alti costi di organizzazione ci consentono di contribuire solo alle spese di viaggio e/o di soggiorno delle ospiti straniere e di una parte molto limitata delle italiane. Chi può provvedere alle spese da sé o tramite la propria organizzazione d'appartenenza è pregata di farlo. Chi invece ci segnalerà la propria indisponibilità di fondi (attraverso la scheda di partecipazione allegata) avrà comunque una risposta entro la metà di maggio. Chi infine, non potendo partecipare personalmente, volesse tuttavia contribuire alle spese di un'altra partecipante con minori disponibilità può farlo con un versamento volontario sul ccp n. 16953739 intestato a: Awmr, c/o A. Donno, via G. d'Otranto 40 - 73100 Lecce, specificando la causale del versamento.
E' prevista una quota di partecipazione di L. 30.000, da versare al momento della registrazione, che comprende anche i pranzi nelle quattro giornate della conferenza.

Indirizzi. Segreteria: Ada Donno, via G. d'Otranto 40 - 73100 Lecce, tel/fax 0832-348552 Email: adonno@mail.clio.it Elios Tours: via Salandra 9 - 73100 Lecce tel. 0832-311077, fax 0832-396866 (chiedere di Stefania o Katia).
Hôtel Florida: Rivabella 73014 Gallipoli (Lecce) tel. 0833-209042, fax 0833-209100.

tutte emigrate di ritorno.
Sono emersi molti aspetti importanti, come per esempio il fatto che quasi la metà delle intervistate sia uscita dalla famiglia di origine attraverso la fuitina, cioè la fuga con l'innamorato, che l'età media dei matrimoni sia di 17 anni e che in genere queste donne siano partite per il "Nord" subito dopo le nozze. Nelle prospettive di vita di queste giovani donne l'emigrazione era vista come strumento di accumulo di denaro per poter tornare a casa. In questo senso la nascita del primo figlio è stata posticipata per arrivare prima a sistemarsi, e spesso comunque i figli sono stati lasciati piccolissimi al paese di origine. Malgrado l'idea iniziale fosse quella del ritorno, queste donne hanno vissuto l'emigrazione come un' esperienza positiva, un' occasione che consentiva loro più libertà e più rapporti con gli altri. Sono stati gli uomini, i mariti, a spingere per il rientro; un rientro che si rivela per queste donne una esperienza di duro impatto con la realtà locale. Queste donne esprimono così nostalgia per il paese di emigrazione, rovesciando lo stereotipo che vuole la nostalgia come sentimento rivolto al paese di origine. Una nostalgia che però, pur sottolineando l'acquisizione di riferimenti di vita diversi, non riesce a diventare uno strumento di cambiamento.
Maria Viarengo, nata in Etiopia da un padre italiano e una madre eritrea, in Italia da oltre vent'anni e oggi presidente dell'Associazione "Alma Terra" di Torino racconta il senso dei suoi molteplici attraversamenti e il suo rifiuto ad appartenere. " Quando sono nata mio padre voleva chiamarmi Maria, ma da noi il nome viene dato quando il bambino ha cominciato a mostrare il proprio modo di essere, così mia nonna mi osservava e dopo un po' disse che dovevo chiamarmi Albabec (fiorita o curiosa). Così, ho avuto due nomi, ma mi chiamavo anche Maria Oreste, perché da noi i bambini portano il nome proprio del padre. E dunque, io sono due in una, e questo non lo voglio perdere ".
Anche l'esperienza di Alma Terra porta al continuo confronto con la molteplicità. Alma Terra è una associazione di donne migranti e native. All'inizio esistevano forti differenze e i rapporti erano segnati da un grande disagio ma anche da una grande curiosità. "La curiosità veniva soprattutto da parte delle native poiché noi in realtà l'Europa la conoscevamo". Inizialmente molte migranti si interrogavano su quale fosse il ruolo delle bianche (che era soprattutto di mediazione con le istituzioni) e questo è stato un punto di conflitto perché alcune figure leader tra le migranti volevano poter esercitare più controllo sui rapporti con le istituzioni. In realtà il rapporto con le istituzioni è difficilissimo per chi arriva da un paese straniero e non sa nulla del nuovo territorio, del fatto che esista un certo stato e poi le regioni e poi le province e i comuni e le circoscrizioni!. "Mancava tra noi la comunicazione. Le donne italiane parlavano come se fossero state tra loro, e non capivano di non essere capite da altre. Le donne italiane erano femministe (se fossero state suore la comunicazione paradossalmente sarebbe stata più facile! ma meno costruttiva). Le femministe riportavano dentro Alma Mater questa voglia di capire se stesse, ma questa è una dialettica ostica e le immigrate non erano in grado di capire le contorsioni della lingua! Occorreva trovare il terreno su cui comunicare e parlare più semplicemente. Le immigrate erano prive di un background come quello delle native, avevano un loro background che però era diverso una dall'altra. Le native erano un gruppo e si capivano e le immigrate no. E allora le straniere stavano tra loro". Come fare per diventare un gruppo senza perdere se stesse?

• Mediatrici culturali

Come fare, appartenendo a religioni così diverse, a diventare mediatrici culturali? Per esempio rispetto all'interruzione di gravidanza, una delle mediatrici, in quanto musulmana, non accettava l'aborto, ma doveva comunque riconoscere ad altre il diritto di farlo e fornire loro strumenti di orientamento.
La possibilità stava nel diventare gruppo attraverso il raggiungimento di un obiettivo comune.
E c'erano altri problemi: "le donne italiane avevano superato il livello della sopravvivenza e avevano lo spazio per altro. Ci invitavano a questa e quella conferenza, ma le donne immigrate non potevano permettersi di andare qui e là". Dove incontrarci? Vivere in un modo più "magico" o più razionale? o scambiarsi questi diversi modi di vita?
Come fare tabula rasa di sé, per mettersi in comunicazione con le altre?
"Pensando a me, il mio sradicamento fin da piccola mi ha fatto capire che io non voglio appartenere. Non agli Oromo che dicono di essere i meglio, non ai bianchi. Sono figlia di una nera e di un bianco, non sono né nera né bianca, io sono due in una. Non voglio scegliere, perché sono entrambi, non voglio appartenere a nessuno. Questo non vuol dire che io rifiuti la mia gente. Ma ho lottato per appartenere a me stessa. Gli altri però mi ributtano continuamente addosso stereotipi e in ogni momento io devo raccontarmi e ridefinirmi.
Del resto questi stereotipi, paradossalmente ,quando sono arrivata in Italia, erano molto più forti verso altri che verso di me. Per esempio verso i meridionali. Mia nonna (la madre di mio padre, astigiana) mi diceva " 'm racumandi, pia nen an Napuli!! (mi raccomando non ti pigliare un "Napoli"). Lo diceva a me!".
Anche per la presidente del Goethe Institute l'orizzonte è quello dell'essere senza radici. "Potrei dire, parafrasando Schubert, che sono entrata estranea in questo mondo e che estranea ne uscirò. Io sono senza radici come ebrea che ha cambiato tanti paesi". Ma questa condizione non viene assunta, in questo caso, come orizzonte di vita pacificato, ma come fonte di dolore che segna la vita. "Io credo che l'appartenenza sia importantissima per costruire una identità in cui non si sviluppi solo l'ego, ma la relazione verso l'altro". L'emigrazione come perdita di appartenenza è un trauma che non si supera mai. O forse si supera, ma lascia dietro di sé una scia di dolore che non bisogna negare, ma capire.
"Le donne - infine- mi fanno tenerezza, perché siamo messe male e l'emancipazione non è stata la strada giusta. Le donne devono lavorare e non riescono più a dedicare il giusto tempo agli affetti; questo è un dramma della società moderna. Abbiamo accettato lo spirito di competitività dell'uomo e così ogni nostro tempo è ormai contabilizzato."
Monica Lanfranco della rivista Marea di Genova rivendica con forza il diritto al radicamento, il suo essere "una vera nativa, (genovese), stanziale della peggiore specie e ora tornerò persino a vivere nella mia casa nativa.. Non sono cittadina del mondo e di certe parti del mondo non vorrei mai essere cittadina. Io ho la passione di ricercare le radici. "

• Incontrare il Sud

Ma il sud l'attraversa, in una mescolanza inestricabile di tensioni.
"Io un sud vero l'ho incontrato quando mi sono innamorata di una giovane donna di Enna che era l'altra da me, era un sud che non riuscivo a capire, era scura e mi pareva che il suo essere altro riassumesse l'altro di questa isola. E di tutte le donne del sud che forse avevano attraversato la mia genetica. "
La seconda volta in cui Monica incontra il sud è quando sceglie la maternità, "e sono stata vista come diversa dalle compagne che mi stavano intorno." Una terza volta è quando decide di far nascere il bambino a casa. Il sud si presenta dunque come il "di meno". "Ma in questo mi sono sentita forte. Forse il mio sud è meno nobile? No, il sud è il mio sesso ed è anche il sud del mio corpo che mi ha cambiato la vita. Nord e sud del corpo come testa e pancia. Ma quando partorivo la respirazione che mi hanno insegnato era un respiro che partiva dalla testa per inondare tutto fin giù, come una riconciliazione tra due momenti." Il sud viene dunque riattraversato come valore e ricomposto in un equilibrio con il nord. Quello che resta inconciliabile nelle parole di Monica è la possibilità di sentirsi cittadina del mondo, poiché "non voglio essere cittadina di certe parti della terra e non voglio prescindere dal mio colore e dal mio posizionamento. Ci sono cose che mi impediscono di rispettare le specificità culturali per esempio l'infibulazione. Non mi sento di appoggiare e comprendere sempre scelte che vanno contro l'integrità fisica delle donne e la loro libertà."
Monica non crede che il superamento dell'appartenenza sia uno scalino ulteriore, un passo avanti. Per lei occorre ancora andare a fondo sul problema della appartenenza e in particolare della appartenenza sessuale. Monica Lanfranco rileva infine una mancanza importante nel documento con cui il Centro Interdipartimentale di WS dell'Università della Calabria convoca il convegno di maggio. Manca infatti qualunque riferimento alla presenza di un fenomeno come quello della Lega, sintomo di valori e atteggiamenti non sottovalutabili in una riflessione su nord/sud/ appartenenze.
L'intervento di Franca Imbergamo ha segnato un momento particolarmente coinvolgente del convegno. Magistrata dell'Antimafia di Palermo Franca racconta che cosa significhi vivere nella condizione di chi si trova ogni giorno sul fronte di una "guerra civile". Vorrei lasciare il più possibile alle sue parole il senso del discorso: "Ho 36 anni e faccio il magistrato antimafia da 4 anni. Prima ero pubblico Ministero e giudice a Termini Imerese e poi giudice al tribunale dei minori di Palermo.
Cosa significa essere donna e magistrato antimafia a Palermo?
Il sud che ho visto io è un sud problematico; è un sud insanguinato. Ho cominciato a riflettere quando ero al tribunale dei minori. Lì ho capito qual era la nostra situazione sociale, fatta di spaccature e di povertà. Andare in tribunale era una discesa agli inferi, da cui poi tornavo. Io, donna del sud privilegiata, discendevo agli inferi ogni giorno. E ho imparato che ci vuole molta umiltà nell'approccio con situazioni che non conosciamo.
Alla Procura antimafia ho ancora visto la realtà, ma da un punto di vista differente, ho visto come la mafia ci abbia espropriato tutti, come si tratti di una fase di guerra civile. Che cosa è se non questo tutto quel cumulo di morti? Ci sono stati anni di governi che hanno riperpetuato il nostro sottosviluppo, alimentando la Mafia. La mafia non è un fatto culturale, è una forma di eversione delle istituzioni democratiche. Bisogna riconoscere chi sono le vittime. E sono soprattutto le donne. Il mio paese è Favara e molte mie amiche e compagne sono rimaste là, impossibilitate ad andare avanti, perché non era onorevole che una donna andasse avanti. Quando mi capita di tornare mi rendo conto di quanto sia stato terribile per loro rinunciare. E questo c'entra con la mafia che ha impedito la crescita di strutture e di valori diversi. Quando mi dicono: "tu sei diversa" mi rendo conto di che cosa significhi per queste donne non avere avuto "pari opportunità".
Ma questo significa solo che abbiamo un nemico da combattere e che probabilmente le persone non avrebbero fatto certe scelte, se avessero avuto altre possibilità . Si tratta di una lotta di liberazione da combattere tutti insieme. Bisogna combattere l'idea che la mafia stia nel nostro DNA. Oggi la mafia è uno strumento di controllo delle coscienze e della ricchezza, non è solo assassinio.
Ci sono molti modi di morire al sud, per esempio gli amministratori che si vendono muoiono anche restando in vita.
Il sud visto dal bunker, dal punto di vista di chi vive una vita blindata. Che cosa significa vivere cosi? Quattro anni in cui non puoi uscire normalmente di casa. Sempre con la scorta, non posso più passeggiare. E poi si sta dentro il palazzo di giustizia, oppure si fanno delle riunioni a casa del giudice Caselli che vive blindato con i sacchi di sabbia alle finestre.
Gli uomini non parlano di queste cose perché le considerano un problema personale. E invece é un problema di tutti. Vivere quotidianamente con la morte, attorniati da simboli di morte. Questo è il sud che conosco io. Poi ci sono i testimoni che non hanno protezione e che rischiano ogni giorno e io mi sento male di fronte a questo. Non è vero che al sud c'è tutta questa omertà, ma non c'è la possibilità di proteggere le persone. Con che diritto io chiedo a qualcuno di parlare se non posso proteggerlo?
Tutti questi anni di vita blindata ci mutano dentro e io ho paura di perdere i contatti con la vita. La differenza tra una magistrata e i magistrati è che gli uomini hanno paura di perdere la loro immagine di virilità. Se gli si chiede se hanno paura loro rispondono "Solo qualche problema!" Io invece penso che se c'è da avere paura io ho paura. Solo bisogna convivere con questo fatto e convivere per dignità professionale.
Le donne (magistrate) spesso riflettono su se stesse. Abbiamo però un grande limite perché non abbiamo occasioni di parlare a cuore aperto della nostra esperienza. Per questo è così importante per me parlare qui. Una donna magistrato che ha lavorato qui e che ora è a Genova dice che ha una grande nostalgia del sud, del suo calore, delle sue capacità di stringersi intorno a chi vuole lottare contro la mafia. Le manca il contatto con la gente. La cosa che mi convince è che esiste nella nostra terra una volontà di riscatto che dobbiamo alimentare. Il sud sta facendo un percorso di liberazione e non si deve fermare.

• Appartenenza

L'intervento di Angela Lanza ci riporta al tema dell'appartenenza. L'appartenenza è per lei una valenza di grande spessore che rimanda al legame con la madre (vera o simbolica) , al legame con la terra e quindi alla cultura della propria origine, "da cui si può e a volte si deve fare un processo di distacco e distanziamento, ma che non si può totalmente abbandonare e da cui invece si cerca di avere la distanza che ognuno ritiene giusta per sé"
Il processo di appartenenza è un percorso lungo e faticoso, che può essere differente per ciascuna. Per Angela è invece problematica la posizione di chi si dichiara "cittadina del mondo", una posizione che le appare come una pericolosa fuga in avanti, perché in questo momento storico equivale a consentire che il modello della globalizzazione, (che ci vuole tutti uguali) ci schiacci come un rullo conpressore, riducendoci a cadaveri.
La sua cultura d'origine, di donna borghese, è stata prioritariamente cosmopolita. Per questo "sono dovuta tornare all'appartenenza e al mio luogo di origine quando non ho più rifiutato la saggezza che mi veniva dal leggere in modo più vero le realtà molteplici del sud a cui appartengo. " E questo processo è iniziato attraverso il contatto con donne indiane e nord africane, con culture rispetto a cui lei era "un nord" e che l'hanno aiutata a capire meglio se stessa e a ridefinire la propria appartenenza. Angela rifiuta il tentativo di far passare il sud come marginale rispetto al mondo occidentale, inteso come centro. Vedere il nord come centro nasconde solo "una affermazione economicamente aggressiva che viene intesa e mascherata come modernismo, contro un'area selvaggia o folkloristica che avrebbe le sue aree geografiche nel sud del mondo". Anche i fautori della teoria del margine sono interni a questo orientamento. Noi (del nord) portiamo nei paesi terzi due processi disgregativi: uno che accelera la decomposizione delle culture locali favorendo una prostituzione e una mercificazione delle culture economicamente più povere che vedono distrutti i propri valori senza che se ne sostituiscano di nuovi. E questo favorisce l'insorgere delle mafie. Un secondo processo è la spinta all'integralismo. Le culture aggredite si rinchiudono su se stesse, rivendicando i propri valori in modo settario e demonizzando la cultura dominante.
Per questo Angela non condivide l'idea del "recupero del margine". "Il concetto di marginalità ha una connotazione negativa. Preferisco lasciare al margine la sua connotazione negativa e non fare -come Cassano- una faticosa operazione intellettuale che non giova alle donne. E dunque bisogna partire dai valori che ridefiniscono che cosa sia il CENTRO". togliendo al Nord il diritto di espropriare della propria centralità tutto il resto del mondo e rifiutando il credo della modernizzazione. come dominio economico. Occorre ridefinire il processo di modernizzazione secondo il filo della appartenenza. L'appartenenza è un concetto che va ridefinito e che significa molte cose: significa capire di quanto integralismo religioso sia stata intessuta la nostra educazione; significa salvaguardare l'immenso patrimonio di identità delle donne che si esprime attraverso la molteplicità dei linguaggi; significa "avere più spazio per esplicitare la mia geografia interiore, non aver negato il diritto alla terra o alle terre che ho scelto secondo il mio percorso di appartenenza; avere il diritto alla mia cultura e alla mia memoria. Ecco perché oggi sento molto forte il mio diritto di appartenenza: alla mia storia, alle cose che ho costruito, alle idee per cui mi sono battuta, agli errori che ho commesso, alla saggezza a cui sono arrivata"
Gabriella Alù di *Mezzocielo* ripropone tre aspetti alla discussione. Rispetto alla appartenenza mette in dubbio la validità del "diritto di non appartenere". É possibile non appartenere? Gabriella ritiene che non sia possibile, perché ciascuno è un individuo sociale e ha diverse appartenenze (di genere, di professione ecc.). Rispetto alla dimensione interculturale mette in discussione l'idea che l'interculturalismo vada nella stessa direzione dei desideri delle donne e ritiene che il relativismo insito nel concetto di multiculturalismo entri in rotta di collisione con i diritti degli individui. Infine rispetto ai concetti di confine, margine, soglia occorre prendere distanza dalle radici se si vuole capirle meglio. Allontanarsi abbastanza per vedere, ma non tanto da non vedere più. Anche il problema del rapporto con l'altro è un problema di distanza.
Clara Jourdan della Libreria delle donne di Milano, parte da una critica approfondita al documento del Centro di WS e alla sua impostazione. In particolare mette in dubbio l'accettabilità stessa di alcune riflessioni che propongono di capire il sud a partire dal sud. In realtà, per lei, occorre pensare il sud a partire dai rapporti tra donne. Per esempio, Franca Imbergamo ha potuto esprimersi come si è espressa perché era tra donne.. Occorre uscire dalla geografia del maschile e dunque rifiutare modelli interpretativi che partono da polarizzazioni come "nord "e "sud ". "Sono d'accordo con gli interventi che non vogliono identità e radicamenti. Questo è il modo di stare al mondo degli uomini. Lo stesso vale per valore e disvalore che non possono essere ingredienti del percorso di donne. Occorre partire dalla relazione tra donne. " Come ha sottolineato l'intervento dei "Draghi locopei" non è corretto metaforizzare le donne e il sud, non si può parlare più in questi termini.
Un successivo intervento ha ribadito una sorta di "insensatezza" nel parlare di Sud e di Nord, mentre esiste un elemento di nomadismo che accomuna le donne. Occorre dunque partire dalla differenza dell'essere donne. Il problema è come porre le appartenenze senza annullare le differenze. Le appartenenze ad un luogo possono essere vincoli di consanguineità o vincoli sociali. Come si rapportano questi due aspetti con la dimensione personale?
Gisella Modica traccia una vivida immagine di che cosa sia per lei il sud. "Il sud è per me l'infanzia (la campagna), il caldo e tantissime donne (nonne, zie, cugine, parenti) che mi hanno cresciuto in un contesto di autorevolezza, ma anche di trasferimento di procedure di una cultura feroce, arcaica, patriarcale. Erano queste due cose insieme. Dall'altra avevo l'immagine di un nonno antifascista confinato alle Tremiti che rappresentava la "giustizia". Quando sono cresciuta, ho scelto di allontanarmi da questo sud materno per avviarmi alla cultura del nonno." Tornare al sud è per lei il modo per tenere a bada le illusioni della modernità. Tornare al sud è la fine di un percorso. "Potrò dire di essere donna del sud quando sarà un processo compiuto. Ora io vivo il sud come un approdo; cioè, la possibilità essere in pace con me stessa". Ma alla fine di questo percorso, quando potrà dire di essersi ritrovata come donna del sud, non avrà più bisogno di punti di riferimento. "Sarò allora, cittadina del mondo."
Nadia Gambilongo, cosentina e presidente dell'Associazione Mediterranean Media, colloca il suo senso del sud a Napoli "il mio sud comincia a Napoli, a 18 anni, con una grande voglia di lasciare la mia città, Cosenza, la mia famiglia, la gente. Un desiderio di fuga, di abbandono condito da una insofferenza tutta giovanile nei confronti dei piccoli spazi, delle comunità ristrette che a distanza di venti anni riconosco che ancora mi appartiene. Napoli, con il suo fascino di metropoli meridionale, era lì ad accogliermi: mi aspettava un amore, l'università, un nuovo mondo tutto da scoprire"
La distanza dal luogo di origine le rivela, a sorpresa, anche il senso di una certa calabresità, e le consente di recuperare il rapporto con la madre "che vidi anche nel suo ruolo di vittima oltre che di carnefice."

• Ritorno a casa

Difficile tornare a Cosenza dopo l'esperienza della grande città e tuttavia Nadia ritorna per ragioni di lavoro, sacrificando all'indipendenza economica la passione per la città partenopea. E sacrificando la dimensione acquisita di cittadinanza, ad una dimensione segnata dai rapporti personalistici che dominano la scena della vita pubblica cosentina. Nel tentativo di rompere l'ossessiva dicotomia nord/sud, positivo/negativo, nasce nel 1989 la rivista "Mediterranea" che ragiona sui nessi tra identità ed appartenenza. "Mediterranea cercò subito mari aperti piuttosto che spazi chiusi di autoanalisi. Era un partire da sé, dai propri luoghi per arrivare alle altre, intrecciando differenze culturali, biografiche e sociali. Incontrare le altre donne del Mediterraneo, diverse da noi, ci ha consentito nel tempo di guardarci dentro in profondità; come in uno specchio le altre ci hanno restituito una immagine di noi più nitida, abbiamo avuto l'opportunità di cambiare noi stesse e di avere un progetto di mutamento dei nostri differenti contesti di vita."
Da qui anche l'esigenza di creare una la banca dati sui principali centri- donna in Europa e nel Mediterraneo che, attualmente, conta circa 2000 siti; e la trasformazione della rivista in "Mediterranean Review" tradotta anche in inglese, con collaborazioni sempre più estese; la creazione di un sito Internet per comunicare ed accorciare le distanze tra donne che vivono in luoghi diversi e lontani.

• Geografie maschili

"Questo processo di esplicitazione della propria posizione ci è sembrato nel tempo eticamente corretto poiché chiarisce a noi stesse e quindi alle altre qual è il ruolo che assumiamo, anche nostro malgrado, rispetto a conflitti nord/sud, est/ovest. " Geografie maschili - come dice Clara Jourdan- con cui però è necessario confrontarsi per indagare fino in fondo in che modo ci attraversano, generando conflitti, razzismi, disvalore. I luoghi non sono neutri, e segnano fortemente le nostre vite; e il modo con cui si sceglie di rimanere o partire da questi luoghi condiziona a volte in maniera indelebile la formazione delle identità. Tuttavia l'appartenenza, l'identità rimandano a concetti fissati nello spazio e nel tempo, mentre il posizionamento prelude alla possibilità dello spostamento che consente di cambiare la nostra posizione dopo aver incontrato e ascoltato le altre. "In un mondo che ci rende sorde /i e impedite/i nei confronti di guerre e disastri ambientali di dimensioni inaudite, la pratica dell'ascolto può diventare destabilizzante per questo stato delle cose."
Rosanna, architetto, che insegna alla Facoltà di Architettura, ritorna sul tema dell'appartenenza, sottolineando come abbia scoperto solo recentemente il senso della propria. "Sono diventata orgogliosa di appartenere. Ho ritrovato una identità come appartenenza e mi sono anche schierata." Ma riscoprire la propria appartenenza significa anche misurarsi con i condizionamenti imposti dalla presenza della mafia.
Daniela Musumeci, insegnante, racconta, rispetto al conflitto nord sud, di aver tentato di trapiantarsi a Padova: una esperienza fallimentare resa più dura dal contesto degli anni di piombo e dal non aver trovato lavoro. Oggi Daniela cerca "la sicilianità contro sicilianismo della mafia". E dopo aver per tanto tempo costruito percorsi educativi contro la dimensione della mafia oggi si sente su un'altra lunghezza d'onda.
Vede la Sicilia come "apertura", come un luogo di transiti che si apre al mondo. "I concetti di nord e di sud hanno valenze maschili ed etnocentiche e vanno smitizzati. Anche il grande capitale è nomade, ma è nomade al maschile, è deterritorializzante e contemporaneamente riterritorializzante. Mentre la donna nomade muove da un radicamento dentro di sé. Più che di un conflitto nord sud dobbiamo parlare di transiti.
Il sud è un dato interiore e non geografico. Occorre tessere reti di donne senza utopie di onnipotenza.

segue a pagina 3

• **Il capitale sradica.**
Le donne viaggiano.
Alessandra Dino, sociologa, ritorna sul tema della mafia, affrontando il discorso delle donne di mafia e della dimensione di esclusione che le ha ridotte alla segregazione e al silenzio per lunghissimi anni. La rottura del silenzio delle donne è un fatto molto recente. E' infatti solo intorno agli inizi degli anni '90 che si creano le condizioni per cui le donne di mafia iniziano a parlare. Parlano anche quando questo significa ribadire una tradizione di sangue e il loro rifiuto degli 'infami" che hanno tradito. Non parlano però soltanto contro i pentiti, ma anche in appoggio ai mariti che hanno scelto di pentirsi. Tutti quelli che decidono di collaborare, in ogni caso, prima chiedono di parlare con le donne. E sono le donne quelle intorno a cui si riorganizza la famiglia dopo le scelte del marito. Le donne sanno che questo vuol dire diventare diverse da quello che si era prima: da donna rispettata a donnaccia. E quindi si crea la necessità di ricostruire tutto il proprio percorso di vita e la paura è quella di perdersi, perdendo l'appartenenza mafiosa.
Le donne parlano per difendere figli e mariti dalle accuse della magistratura. Spesso indicano come prova di innocenza dei figli il fatto che siano stati educati da loro stesse. La moglie di Madonia difendeva il marito, che, a suo parere, era innocente perché educato dalla MADRE.
Perché le donne rompono la cultura del silenzio?
In parte questo sembra dovuto ad un cambiamento di strategia nella mafia che ritiene ormai importante la dimensione comunicativa e usa le donne in questo senso. Del resto la donna è centrale nelle strategie mafiose; la scelta della moglie è fondamentale per il mafioso, perché la donna è quella che protegge, nasconde, aiuta e questo spiega perché sono spesso le donne ad essere vittime non occasionali della mafia. Dunque la rottura del silenzio è in parte strumentale, per far vedere che c'é una continuità dei valori mafiosi che è più forte dei legami di sangue "Non l'ho partorito io" dicono madri di pentiti; o gli episodi di suicidio di donne che si uccidono per la vergogna di essere parenti di pentiti Tuttavia anche se si tratta di strategie maschili, affidare alle donne una parte della ribalta è un fatto nuovo nella mafia e significa dare alle donne il senso del loro ruolo nell'organizzazione.
E ci sono anche quelle che hanno bisogno di esprimere la loro non appartenenza alla mafia.
Margherita Petralia parla del rapporto con la suocera che afferma: "mio figlio non è cattivo, è stato trasportato dal padre e dal cognato" e si ritiene una persona priva di importanza. "Le persone mafiose sono rese importanti da chi le vuole rendere importanti. Per me io non sono nessuno"
"Con tutto questo - conclude Alessandra- vorrei sottolineare l'importanza che ha la possibilità di restituire a queste donne una loro dignità in modo che non continuino ad apparire solo vittime o complici. Di fatto il loro rapporto con la mafia è spesso condivisione e hanno comunque un ruolo importante. Dunque sono responsabili di ciò che fanno. Una delle possibilità per recuperare queste figure è dare loro la possibilità di superare questo conflitto ed esprimere se stesse e la loro soggettività".

• **Relazioni tra donne**
Marina Pivetta, del "Paese delle Donne", afferma che, pensando al titolo del convegno "Donne a sud e più a sud" e ad alcuni interventi che hanno nominato i tanti sud che ognuna di noi si porta dentro, le è venuto di sostituire alla parola sud, la parola "donne". Il titolo così si è trasformato in "Donne alle donne e più alle donne". "Intrinseca al titolo è dunque la relazione e il darsi valore tra donne. In questo secolo, ma soprattutto negli ultimi decenni, siamo riuscite a trasformare il negativo, con cui la cultura maschile ci ha sempre connotato, in volano di ricerca per dare forza ad una identità costruita da noi e non impostaci da altri".
In questo senso anche il concetto di sud può subire questa metamorfosi. E, lo può fare, proprio "partendo da sé" come hanno fatto tutte quelle donne stanche di essere pensate, viste e raccontate dagli uomini. "Non posso che ripensare al titolo dove la parola sud è nominata senza far riferimento a quella parola che l'ha sempre stigmatizzata in negativo: nord. Ecco, allora, perché in molti interventi si è parlato di necessità di andare alle proprie radici, di definire la propria appartenenza, di costruire nuova identità. Tutte necessità che fanno riferimento ad un partire da sé che ha caratterizzato le modalità della ricerca teorico/pratica del femminismo".
Dunque quale rapporto si pone tra soggetti e territorio? Anche rispetto al territorio, una dimensione ci appartiene quanto più siamo capaci di determinarla. Questo non può avvenire che attraverso una rete di relazioni tra soggetti capaci di costruire rapporti in grado di valorizzarsi a vicenda.
"Tra soggetto e luogo di appartenenza, sia esso politico, culturale, sociale od economico, secondo me, bisognerebbe sempre partire dal soggetto cioè dalla donna o dall'uomo. Insomma, non mi sembrerebbe opportuno fare un'operazione "su", come purtroppo spesso succede, ma una che parta dalla necessita di dare risposta al primo interrogativo che penso ognuna di noi si sia fatta: chi sono?" Così Marina rileva come la sua soggettività abbia preso forma nel corso di un lungo processo di esperienze e di scelte di vita, attraverso un lavoro di costruzione che non finisce mai e che si radica nella tessitura delle relazioni che si vanno intrecciando.
"Quando noi, nelle manifestazioni, gridavamo "io sono mia" non facevamo altro che rivendicare la nostra libertà non solo dai vincoli esterni che ci volevano ruolizzate nel nostro essere donne pensate da altri, ma anche libere di esprimere giudizi, di accettare o rifiutare appartenenze, ma anche di ridefinirle in riferimento ai nostri desideri".

• **Rinominare il Sud**
Dunque è possibile pensare ad un sud, rinominato da donne capaci ormai di scegliere -in libertà- la loro appartenenza. Un sud liberato, cosi, da ogni antico stereotipo. Un sud reso luogo vitale perché vitale è il popolo di donne e di uomini che lo abitano.
Dopo Marina Pivetta c'è stato il mio intervento, che sintetizzerò in questi termini: "Proverò a partire da un aspetto che apparentemente non entra nel discorso che stiamo facendo. Vorrei partire cioè dalla gratitudine. Il concetto di gratitudine è un concetto ambiguo, perché rimanda alla dipendenza. Ma io intendo utilizzarlo lo stesso. Ormai tutti i concetti appaiono carichi di ambiguità!. Quando dico che sono grata a Mezzocielo per aver organizzato questo convegno non intendo riferirmi ad un aspetto formale. Essere grate significa sentire il bisogno di riconoscere il senso dell'agire di altre/i e di riconoscerlo per l'importanza che le conseguenze di quell'agire rivestono per molte altre persone. Cosi sono grata a Teresa Mattei non solo per quello che fa oggi con i bambini, ma per come è stata nella Resistenza, per come è stata nel PCI, in termini che hanno "fatto spazio" anche a me, che sono venuta subito dopo. In questo senso la gratitudine ha a che fare con la storia, con il tempo e le generazioni che mi hanno preceduto. Gratitudine a chi ha aperto percorsi, spazi, pensieri in un divenire di cui io sono in parte il frutto. Ma anche gratitudine per chi elabora pensieri che non si condividono, come per esempio la Libreria di Milano, con cui non concordo, ma è comunque importantissima per aver aperto spazi di pensiero che hanno costretto a riflettere. E' molto importante che si producano posizioni diverse, rispetto a cui mettere e rimettere in gioco le proprie convinzioni per impedire che si fossilizzino.
In questo senso qui sono venute fuori molteplici posizioni discordanti, in particolare rispetto al concetto di appartenenza. E tuttavia per me queste posizioni non appaiono oppositive. In ciascuna scorgo qualche elemento di "verità". E' possibile tenere insieme posizioni come quella di Maria Viarengo che rifiuta di appartenere e di Monica Lanfranco che rivendica un radicamento "inamovibile?"I o credo di si. Perché ciascun punto di vista in realtà racchiude il senso di una diversa esperienza, di un diverso percorso. E dunque racchiude in sé punti di vista importanti che possono tuttavia essere in contraddizione. Una contraddizione che può passare attraverso persone differenti, ma che può attraversare ciascuna singolarmente in quanto frutto di fasi ed esperienze diverse della vita.
In questo senso è molto importante riconoscere che la contraddizione è una dimensione di vita, in cui le donne sono da tempo immemorabile immerse, perché da tempo immemorabile abituate ad attraversare e tenere insieme mondi diversi (Abitatrici della modernità da tempo immemorabile, le definiva mi pare Bocchetti).
Prendere atto della presenza delle contraddizioni (che spesso sono emerse anche qui in questi due giorni di discussione) significa io credo assumersi il compito di andare ad indagarle a fondo , mettendole a nudo fin dove è possibile. In questo senso per esempio sono molto d'accordo con Clara Jourdan che occorra liberarsi delle geografie maschili, ma per fare questo bisogna andare a vedere come e attraverso quali percorsi queste geografie ancora ci attraversino; in che termini l'introiezione di disvalori e di stereotipi, per non dire di vene di razzismo, abbiano lasciato in noi segni profondi. Non basta la relazione tra donne in questo senso. O meglio la relazione tra donne non può essere solo uno strumento per costruire nuovi valori, deve essere anche uno strumento di scavo in quelle "parti silenti" di noi in cui certe dimensioni restano sopite. Quando io dico "barbaro" e non ci faccio caso, in realtà lascio scivolare via un concetto carico di implicazioni. Io non credo che i modi di dire siano indifferenti e possano essere attraversati indifferentemente. Credo che il linguaggio, essendo la dimensione simbolica per eccellenza, svolga un ruolo decisivo di trasmissione e riperpetuazione del bagaglio silente dei razzismi, sessismi, disvalori che accompagnano la nostra vita e che dunque purificare il linguaggio faccia bene all'anima!
Luciana Caminiti della Associazione Dina e Clarenzia di Messina afferma che, quando nella sua associazione è giunta la notizia di questo convegno, tutte hanno avuto un momento di smarrimento. Successivamente le appartenenti all'Associazione si sono date come compito quello di riflettere sui temi dell'incontro, in particolare su quello della appartenenza. Per ciascuna di loro questo concetto assume una diversa valenza. " Per una di noi che era appena divenuta madre appartenenza era l'appartenenza ai figli; un'altra scrive e l'appartenenza è per lei alla scrittura. Quando si nasce non si sceglie né il sangue né il luogo, ma poi il luogo ci trasmette un sentire. E poi ci sono gli amici poi a scuola ci insegnano la storia e tutto questo costruisce una appartenenza Tutto questo ci dà il senso delle radici, abbiamo tutte bisogno di radici. Come donne cerchiamo di allargare i limiti delle appartenenze precedenti. " Tuttavia una sera in una discoteca del Trentino Luciana si imbatte in un gruppo che canta canzoni in una lingua straniera (tedesco) "e io non mi sono sentita disponibile a sentire queste cose, mi sono sentita offesa. Fin dove é giusto che le tradizioni siano tutelate e fin dove non ci offendono?"
Teresa Mattei chiude l'arco degli interventi di questo incontro. Teresa è stata la più giovane componente dell'Assemblea Costituente, ha partecipato alla Resistenza, è stata espulsa dal PCI nel 1955, per l'autonomia delle sue idee, e si occupa oggi di bambini, dei loro diritti e ha appena contribuito all'apertura in Toscana di una Radio gestita dai bambini, che si chiama "Radio Bambina".
Chiede inizialmente che dal nostro incontro esca un appello perché Silvia Baraldini sia rimandata in Italia. E' infatti inaudito che mentre l'Italia rimanda negli Stati Uniti i piloti che hanno tranciato tante vite umane, il governo americano continui a rifiutare questa possibilità.
Racconta poi come 52 anni fa Togliatti decise di non mandarla ad una riunione proprio a Palermo, di fronte al suo rifiuto dire quello che voleva il segretario del partito e non quello che lei stessa pensava. Essere presente a questo incontro è dunque una sorta di "restituzione" tardiva di quel mancato appuntamento. "Venendo qui - afferma poi- ho detto alle persone con cui lavoro a "Radio bambina" "salgo a Palermo " e poi scenderò a Pisa. E' importante cambiare l'ottica da cui si guarda il mondo". Una capacità che i bambini hanno in grande misura. Come i bambini con cui lavora che proponevano una strada sicura per arrivare alla pace. Sarebbe bastato che ogni bambino intrecciasse una piccola trecciolina e quando tutte queste treccioline in fila avessero coperto il perimetro dell'equatore allora ci sarebbero state 130 milioni di treccioline e di bambini uniti uno all'altro e sarebbe scoppiata la pace. Occorre costruire una geografia diversa.
Narra poi l'esperienza di una amica algerina, che i fondamentalisti hanno condannato a morte con il marito e che, dopo essere stata altre volte in Italia come "persona", è arrivata come "profuga" con le figlie e il marito. Ma dopo tre anni ha deciso che le figlie non potevano crescere senza sapere nulla del proprio paese. e si è trasferita a Parigi nella comunità algerina. "Voglio che le mie figlie stiano con gli algerini perché ora c'è una guerra e loro la devono conoscere. Io l'ho apprezzata. perché occorre andare in un posto dove si ricostruisca il senso della appartenenza. E' importante mantenere i ricordi. Ma i ricordi hanno poca importanza se non diventano memoria." E per questo è così importante l'iniziativa di un gruppo di donne belghe che ha messo in piedi in 16 differenti nazioni una raccolta sistematica di ricordi ed esperienze di quattro generazioni di donne (bisnonne, nonne, madri e figlie) perché non vada persa la memoria generazionale
"Io credo che siamo andate molto avanti e oggi forse è anche meglio che nel femminismo, la solidarietà tra le donne è una solidarietà PER non CONTRO, come avviene tra gli uomini".
La capacità e la possibilità di comunicare sono momenti fondamentali e i bambini sono un riferimento privilegiato nella comunicazione; i bambini capiscono tutto e quando si comunica veramente con loro, diventano degli alleati per sempre. Radio Bambina nasce dalla volontà di fare spazio ai bambini e alla loro possibilità di comunicare. Il principio dei bambini della radio è quello di dare "buone notizie" e la prima cosa che hanno fatto è stata quella di intervistare le donne, di raccogliere le storie delle loro nonne, perché "le donne raccontano bene e perché hanno una voce bella". In questo mondo pieno di immagini, la radio è fondamentale per creare una nuova immaginazione. Il rapporto con i bambini è una sfida per tutte le donne che vogliono crescere, prendendoli per mano. E anche questi giorni di confronto a Palermo sono stati importanti perché "il modo con cui ciascuna ha parlato di sé in un modo temperato dalla volontà di far diventare tutto questo cultura, non potrà che dare frutti molto buoni".
Le "terre di mezzo" sono i luoghi desolati che si interpongono tra i confini degli stati, luoghi che dividono nazioni e culture diverse. Possono diventare invece luoghi di connessione. "Occorre abitare le terre di mezzo partendo dai margini".
Con questa immagine si è chiuso il convegno. Ben poco resterebbe da aggiungere a questo confronto cosi ricco e complesso. Proverò solo a fare una breve considerazione su quelli che per me sono gli aspetti più coinvolgenti e importanti dell'incontro e su cui mi parrebbe particolarmente importante continuare a riflettere. La dimensione dell'appartenenza è stata decisamente rilevante nella discussione. Una appartenenza rivisitata in mille modi e sotto molteplici punti di vista, lungo un continuum di posizioni che vede ad un estremo il rifiuto di appartenere, nel momento in cui appartenere significa adeguarsi alle immagini che qualcuno ha deciso di cucirti addosso, o negare la complessità e la molteplicità delle proprie identità. E all'altro estremo il bisogno di ritrovare il senso profondo delle proprie radici come condizione fondante della identità.
Il discorso delle appartenenze rimanda ad un aspetto particolarmente rilevante che attraversa più o meno esplicitamente molti degli interventi delle donne siciliane e palermitane in particolare: la presenza inquietante dell'orizzonte mafioso. Bisogno di scavare nelle zone oscure di una cultura che sembra nascondere tra le sue pieghe l'ombra dell'agire mafioso; o rifiuto radicale di misurarsi con una dimensione culturale che appare irriducibilmente "altra"; attenzione ad un rapporto difficile con le donne di mafia; o lotta alla mafia come guerra in atto...Molteplici modi di guardare ad una presenza comunque non tacitabile. L'appartenenza ci rimanda ad un altro importantissimo aspetto: la molteplicità dei modi di vivere e di identificare l'idea di sud. Sud che travalicano il senso di una dimensione spaziale, sud come dipendenza dalla figura maschile, sud come svalorizzazione del femminile invecchiato, sud come diversità, come "collocazione sbagliata". Sud del corpo, regno della sessualità e della potenza generativa. Un sud rivendicato come valore, ma più in generale un sud che si declina come disvalore e inferiorità.
Altrettanto importanti sono le posizioni che invece rifiutano di partire da un modello sud/nord, che respingono il senso del dualismo e della dicotomia per mettere al centro del percorso di riflessione la costruzione di un nuovo insieme di valori assunti come centralità. Da qui anche la critica che alcuni interventi fanno all'idea del margine e alla sua possibile valorizzazione.
Un altro nodo importante è connesso alla messa in discussione del multiculturalismo e comunque agli interrogativi che pone il rapporto con consuetudini e riferimenti culturali che appaiono inaccettabili al proprio orizzonte di valori.
L'incontro di maggio dovrebbe essere un ulteriore momento di confronto su questi ed altri terreni.

Genere, diritti riproduttivi e politiche sulla popolazione

Si è tenuto a Roma, il 20 aprile, presso la Sala del Cenacolo, il convegno internazionale su Genere, diritti riproduttivi e politiche sulla popolazione fa parte del progetto Public Policy Development and Public Policy Awareness Programme on Population and Development in Italy and the European Union finanziato da Population Action International e dalla Fondazione Hewlett. Il progetto è eseguito da Aidos in partenariato con la Society for International Development (SID), Ricerca e Cooperazione (RC) e l'Unione Italiana Centri Matrimoniali e Prematrimoniali (UICEMP)

■ **Ines Valanzuolo** ■

Dopo una breve presentazione dell'attività del SID da parte di **Josefa Francisco** (Filippine), le relatrici hanno riferito circa le situazioni nazionali ed internazionali alla luce delle aspettative create dalla piattaforma della Conferenza del Cairo (1994) sul diritto, acquisito o negato, delle donne alla salute e alle scelte riproduttive. Se ad un primo approccio sembrava delinearsi (pur nella relativa parzialità degli interventi : Filippine, Pakistan, Afganistan, Brasile, Paesi Bassi, Australia, Italia) una *spaccatura* tra donne del Nord e donne del Sud per i diversi livelli di emancipazione e di potere economico, l'intrecciarsi delle relazioni al dibattito e la sapiente attenzione alle situazioni particolari e globali, hanno evidenziato un comune denominatore, esplicito o sottinteso non importa: l'ideologia patriarcale, che blocca l'emancipazione delle donne in Brasile e in Pakistan, che uccide in Afganistan ma che crea contemporaneamente nuove frontiere nell'Europa - fortezza, che riduce spazi e finanziamenti nel campo sanitario modificando o distruggendo il Welfare State.
Tralasciato l'esame dei limiti della conferenza stessa tutte ne hanno sottolineato l'importanza. La brasiliana **Jacqueline Pitanguy** dichiara fondamentale il processo messo in moto dai lavori preparatori per la Conferenza; questi si conclusero con una *lettera sui diritti della donna*, inviata al governo, costretto quindi a mettere in agenda le problematiche relative non più alla demografia , ma ad un nuovo concetto di *cittadinanza* che includesse la sessualità , la salute riproduttiva come diritti liberamente scelti delle donne. Questo fu il risultato di un impegnativo lavoro in rete di tante donne dell'America Latina e di una paziente ricerca di consenso attraverso faticose mediazioni. Nonostante ciò, prosegue Jacqueline, il dopo-Cairo in Brasile non è facile a causa del divario tra gli impegni sottoscritti dal governo e la pratica quotidiana. Certo, la normativa nazionale ed internazionale rimane un quadro di riferimento avanzato, ma la riduzione dell'intervento pubblico in campo sanitario come si concilia con gli impegni sottoscritti al Cairo in un paese dove il tasso di mortalità materno ed infantile è altissimo? Dove l'aborto illegale (quello legale è limitato "grazie" anche alla visita del pontefice durante la discussione parlamentare) crea morte e morbilità? Dove è in aumento l'Aids tra donne sposate né povere né prostitute (nel 1984 il rapporto uomo donna fra i malati era di 34/1, oggi di 3/1)?
Anche nel Pakistan, dice **Khawar Muntaz**, la piattaforma del Cairo ha favorito il passaggio dalle problematiche demografiche ad un nuovo concetto di cittadinanza. La situazione socio-economica delle donne pakistane (in media sei figli per ciascuna) è però gravissima a causa dell'alta percentuale di analfabetismo e di situazioni igienico sanitarie a rischio, di miseria accresciuta dal fenomeno della globalizzazione (si rendono conto le donne dell'emisfero settentrionale che ciò che prima le donne pakistane producevano per l'economia familiare viene ora immesso direttamente sul mercato senza alcun vantaggio per loro?).
Sono meno gravi i problemi delle donne europee, si chiede l'olandese **Loes Keyesrs**, se anche nel Nord del mondo si deve lottare per l'autonomia nelle scelte sessuali e riproduttive e per le condizioni che la rendono possibile? La revisione di ciò che si è fatto nel dopo Cairo sarà credibile se non si tralasceranno le risposte a tre domande: Come realizzare la piattaforma del Cairo in una società la cui organizzazione non è stata determinata da noi donne ? In un'Europa-fortezza per gli immigrati ? In paesi in cui la riforma sanitaria sta deteriorando il Welfare State? C'è una deformazione ideologica dietro ogni negazione di fondi per la realizzazione della piattaforma del Cairo anche in Europa, dietro ogni scelta demografica dei governi europei. Cosa pensiamo noi donne del rapido invecchiamento della popolazione italiana, del premio dato in Francia per i nati sicuramente francesi, degli slogan elettorali xenofobi nei Paesi Bassi? Contro tutto ciò abbiamo possibili obiettivi comuni: sostegno alle organizzazioni femministe nella realizzazione del diritti alla salute e alla riproduzione, controllo dell'erosione dell'intervento pubblico nel campo sanitario, politiche di inclusione nell'Europa-fortezza.
Su queste proposte riflette **Bianca Pomeranzi**, che ha parlato sia come militante che come esperta della Cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, ed ha sottolineato la carenza di risorse dovuta al fatto che la globalizzazione sta spingendo la Cooperazione ai margini del discorso dello sviluppo. Questo rende quindi molto difficile intervenire in modo radicale a favore della gestione da parte delle donne della propria sessualità, così come è sostenuto nella piattaforma del Cairo. Ha ricordato come la grande esperienza del movimento delle donne degli anni '70, e in particolare dei consultori, rappresenti adesso un punto di riferimento molto importante per l'azione internazionale, soprattutto per le donne del Sud del mondo, tra le quali sente vivo lo spirito di quegli anni. Per esempio in Bangladesh le organizzazioni delle donne non vogliono che i diritti riproduttivi siano solo un problema di libertà privata, ma che siano una presa di coscienza collettiva sulla necessità di trasformazione del modello di sviluppo pubblico. In questo senso è significativo che molte donne del Sud del mondo rifiutino l'approccio della banca mondiale che tende a sostituire il sostegno alla salute per tutti con i programmi di salute riproduttiva e preferiscano programmi indirizzati alla salute di base in cui si preveda la necessità dell'*empowerment* delle donne. Alla luce di tutto ciò Bianca traccia il seguente quadro d'azione: *Mainstreaming* , Integrazione fra diritti riproduttivi e programmi sanitari, legami tra ONG, relazioni tra donne del Nord e del Sud del mondo.
Quest' ultimo aspetto è considerato una necessità drammatica dalla afgana, che ha descritto la situazione delle sue connazionali in Afganistan e nei campi profughi pakistani dove personalmente ha constatato condizioni di vita allucinanti: stupri, malattie ginecologiche a trasmissione sessuale, matrimoni precoci imposti, prostituzione infantile.
I lavori della mattinata sono stati conclusi da **Wendy Harcourt** (Australia) che ha raccolto e commentato le sollecitazioni e le richieste, ribadendo che il SID sta lavorando in rete sui diritti di tutte le donne in una prospettiva olistica.

• **Aiutare l'infanzia algerina**

La violenza del terrorismo fondamentalista in Algeria colpisce le persone più indifese. Intere famiglie sono state distrutte. Centinaia di bambine e di bambini sono rimasti orfani o senza sostentamento. L'associazione **Djazairouna** (Nostra Algeria), Associazione dei parenti delle vittime del terrorismo, in collaborazione con il Comitato italiano di solidarietà con l'Algeria (Cisa) lancia una campagna per l'affidamento a distanza degli orfani.

L'associazione *Djazairouna*, che opera nella regione della Mitidja, alle spalle di Algeria, in una delle zone più colpite dal terrorismo, promuove un'azione a favore degli orfani i cui parenti sono vittime del terrorismo, bambini feriti nel corpo e psicologicamente traumatizzati. Si tratta esclusivamente di bambini in età scolare (6-18 anni), che hanno perso uno o entrambi i genitori o comunque coloro che provvedevano al loro sostentamento. Il fine di questa campagna di sostegno a distanza è di provvedere ai loro diversi bisogni: all'educazione scolastica in primo luogo, all'assistenza sanitaria e all'abbigliamento. L'associazione *Djazairouna* svolgerà, così come il Cisa, unicamente la funzione di intermediaria, poiché le leggi algerine le impediscono di ricevere direttamente gli aiuti. Chi decide di sostenere questa iniziativa (una persona singola, un gruppo, un'associazione, una scuola o un ente locale) invia, attraverso il Cisa, l'ammontare del suo aiuto all'associazione intermediaria *Djazairouna* che lo destinerà ad un bambino o ad un gruppo di bambini, per un determinato periodo, almeno un anno. Il donatore potrà, se lo richiede, avere informazioni sui bambini che ha deciso di assistere ed essere messo in relazione con la famiglia che ha in custodia il bambino. L'associazione fa presente che, nelle attuali condizioni del paese, non è sempre possibile riuscire ad assicurare un contatto diretto con l'eventuale famiglia.

Le modalità di sostegno previste dalla Campagna sono tre:

- aiuto diretto ad un bambino: *Djazairouna* lo fa pervenire al bambino e fornisce, su richiesta, informazioni su di lui e mette, se possibile, il donatore in rapporto diretto con la famiglia del bambino da assistere. L'aiuto deve essere di L. 60.000 mensili.

- aiuto indiretto ad un gruppo di bambini: si tratta di un aiuto per l'educazione di gruppi di circa 10 bambini che frequentano la stessa scuola. *Djazairouna* fornisce l'informazione sul gruppo, la scuola e il luogo di residenza dei bambini. Il versamento minimo deve essere di L. 120.000 mensili.

- aiuto una tantum: nel caso in cui il donatore non è in grado di assicurare un contributo periodico può devolvere, secondo la propria disponibilità, una somma ai bambini in adozione. Il versamento, in questo caso, può essere di qualunque importo.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando i seguenti c/c:

- c/c bancario n° 23812 (codici ABI 53900, CAB 03201) Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, via Uffici del Vicario 45, Roma, intestato a Lega per i diritti dei popoli
- ccp n° 17556002 intestato a Diritti dei popoli via Dogana Vecchia 5 00186 Roma

In entrambi i casi va specificata la causale del versamento: affidamento a distanza Djazirouna.

Il Cisa si impegna a fornire ai donatori il rendiconto delle somme inviate all'associazione intermediaria e le informazioni ricevute dall'associazione. Il Cisa non risponde delle eventuali misure prese dalle autorità algerine per scoraggiare o impedire la solidarietà internazionale.

• **Risorse per le donne afgane**

L'8 marzo di quest'anno e stato dedicato alle donne di Kabul. In Europa, la Commissaria Emma Bonino, responsabile delle questioni umanitarie, si è impegnata personalmente lanciando una campagna intitolata "Un fiore per le donne di Kabul". In Italia, la campagna - condotta dalla Commissione nazionale per la parita, dalla rivista Grazia e da alcune ONG, con il patrocinio del Ministero per le Pari Opportunita - e riuscita a mobilitare l'opinione pubblica sul problema dei diritti negati alle donne di Kabul. Decine di articoli e lunghi dossier sono stati pubblicati e sono state raccolte centinaia di migliaia di firme da consegnare al Segretario delle Nazioni Unite. Un fiore, una gerbera arancione chiamata "kabulia", è diventata il simbolo della campagna.

Ma bisogna passare dai fiori ai fatti. Esiste oggi una Rete delle donne afgane, con sede a Peshawar, alla quale aderiscono diciassette organizzazioni impegnate nei campi profughi del Pakistan e in varie parti dell'Afghanistan (da Kabul a Ghazni, da Marzar-i-sharif a Bamyan, da Nangaehar a Herat). Alcune di queste organizzazioni sono registrate con le autorità dei Talebani e con le autorità dell'Alleanza del Nord. Sono impegnate in varie attività nei settori della salute primaria e riproduttiva (formazione di levatrici tradizionali, corsi di self help, programmi di educazione sanitaria); nel settore dell'istruzione (scuole nelle case, asili, corsi di alfabetizzazione per adulti); nei progetti generatori di reddito (corsi di cucito, filatura della lana, ricamo, fabbricazione di candele e di borse); nella formazione professionale (dattilografia, computer, management, inglese); nei servizi sociali, nell'agricoltura, nell'allevamento di piccoli animali, nella costruzione e pulitura dei canali.

Le organizzazioni si adoperano inoltre per far prendere coscienza agli uomini e alle donne dei diritti che l'Islam da loro ed hanno aiutato le donne afgane a creare reti di relazioni informali e a riacquistare fiducia e autostima. Per poter continuare a lavorare hanno però bisogno del nostro aiuto. Un aiuto non condizionato, non legato all'approvazione di enormi documenti di progetti, di quadri logici, di lunghe e costose inchieste che non fanno altro che confermare dati e situazioni che gia si conoscono... L'aiuto è efficace solo se puo essere dato in tempi rapidi, per far fronte ai bisogni mano a mano che si manifestano.

La cooperazione allo sviluppo del governo italiano, in attesa delle nuova legge che la regolamenterà, è oggi completamente ferma. Le Organizzazioni non governative non possono piu' operare a causa del decreto Monorchio che impedisce di avere anticipazioni sui progetti. L'AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo - Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Esteri, dalla Commissione europea e che collabora con diverse agenzie e fondi delle Nazioni Unite (Unfpa, Ifad, Fao, Ilo, Instraw, Unifem, Unesco) - insieme a Wapha (Women's Alliance for Peace and Human Rights in Afghanistan) lancia la creazione di un fondo speciale per le organizzazioni delle donne afgane, gestito da un Comitato ad hoc, di cui dovrebbero far parte la dott.ssa Zeiba Shorish Shamley, direttrice di Wapha, altre Ong impegnate su questo fronte e rappresentanti della Commissione nazionale parità, del Ministero per le pari opportunità e del Ministero degli esteri.

E' questa la prima azione dell'AIDOS nell'ambito della Campagna *Face To Face*, promossa dal *Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) e da altre 18 ONG europee per promuovere il rispetto dei diritti, della dignità e della libertà di scelta delle donne del Terzo Mondo.*

Fondo per le donne Afgane C/C Postale N. 76622000 - Intestato ad Aidos, Via dei Giubbonari, 30 - 00186 Roma

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XI N. 15
29 aprile 1998

il foglio de il paese delle donne

Scad. abbon. / /
CDP
COOP. CENTRO DOCUMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA

Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Roma

A genda

TORINO

Pubblichiamo il calendario delle iniziative dell'Associazione Sofonisba Anguissola - galleria di donne per il mese di maggio: **8 maggio ore 22** *La forma ritrovata*, installazione di Marilena Bergamini; **15 maggio ore 22** Silvana Scarpa accompagnata al pianoforte da Daniela Chiastellaro in *Canzoni al femminile 2*, repertorio dei brani italiani delle maggiori e più amate interpreti dagli anni '70 agli anni '90; **22 maggio ore 22** presentazione del libro *Le figlie di Mab* di Judith Chernaik. Intervengono Luciana Tufani, editrice del libro, e Eleonora Chiavetta traduttrice del romanzo.

FERRARA

Il Centro Documentazione Donne di Ferrara promuove una nuova iniziativa di formazione artistica per fumettiste, professioniste e non. Quest'anno, Frida Bunzli, disegnatrice professionista svizzera, ci propone due giornate di laboratorio di perfezionamento. Il corso è indirizzato a tutte le disegnatrici satiriche che desiderano approfondire le conoscenze tecniche e artistiche del fumetto a striscia. Come sempre, lo scopo del laboratorio sar à anche la reciproca conoscenza, lo scambio fra di noi e, soprattutto, il divertimento. Vogliamo lavorare su alcuni temi già toccati nei laboratori precedenti; la scelta dei materiali, l'uso dell'inchiostro, lettering, la creazione del testo, l'analisi tecnica di lavori pubblicati, il problema dell'ispirazione, la creazione della tensione narrativa e, tempo permettendo, alcuni aspetti commerciali del lavoro professionale e delle techniche di stampa. Il numero di partecipanti sarà limitato a quindici, quindi è meglio iscriversi presto. Per il programma completa, scrivere a Maureen Lister, via Jacopo della Quercia 24, 40128 Bologna. Prenotatevi versando Lit. 120.000 (prezzo scontato per studentesse di Lit. 100.000) sul c.c./p 10836443 intestato a: Leggere donna, via Ticchioni 38/1, 44100 Ferrara. Il laboratorio si svolgerà **sabato 16 maggio e domenica 17 maggio** al Centro Documentazione Donne, via Terranuova 12, Ferrara

Ottovolante



di Anna Piccioni

A Palazzo Giustiniani convegno "Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d'Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo".

Quando c'è qualcosa da ridere il destino mi viene spesso incontro. Non mi sarei mai immaginata che ad un convegno di questo tipo fosse obbligatoria la cravatta: invece lo era: così un partigiano, attualmente senatore, ha giustificato il suo ritardo: "Ho dovuto polemizzare per la faccenda della cravatta". Ho chiesto alla portineria se era vero. Mi hanno risposto: "DIAMINE. La cravatta! Indumento magico che dà il contrassegno magico del maschio e del maschile. Unico luogo del vestire che permette a un uomo di sbrigliare la fantasia e nello stesso tempo dà il segnale di potere, cappio per un eventuale impiccagione e mimesi di una parte del corpo che dà al sesso dell'uomo fierezza e talvolta preoccupazione. Tant'è: il convegno è importante e ben preparato eccetera, ci sono soltanto due interventi di donne: Valentina Pisanty "Sul negazionismo" e Maria Ferretti sulla Dimensione comparata "La Russia". Non perché sono donne, ma le ho trovate notevoli. Le donne, anche le relatrici, erano esonerate dalla cravatta.

Abbiamo inaugurato "LA POSTA DEL PAESE DELLE DONNE". Si può scrivere e chiedere qualsiasi cosa, col dovuto decoro. Avevo, un bel po' di tempo fa, un'amica che scriveva su un settimanale, si chiamava Brunella Gasparini e anche un amico, Giorgio Scerbanenco: li amavo molto e anche loro amavano me. Un giorno Brunella scrisse che non voleva lettere che annunziavano suicidi: io mi sono risentita e le ho detto che chi ha in intenzione di suicidarsi scriva sempre questo pio desiderio ad un giornale ed esiga la risposta, così il tempo passa e intanto si può cambiare idea. Si può anche chiedere una ricetta di cucina: non so cucinare, ma nel bisogno si può farsi consigliare da qualcuno. Brunella e Giorgio sono morti tutti e due di ictus, abbastanza giovani. Secondo me si personificavano troppo nelle situazioni dolorose. Avrei fatto bene a consigliargli di guardare ogni tanto la televisione quando fanno vedere come fanno l'amore i tapiri: ma forse allora la televisione non c'era. Io dò molta importanza all'amicizia. Ho avuto molte prove di amicizia: a volte no, pazienza. Una volta ero molto triste, da buttarsi a fiume: ho chiesto ad una cara amica che andava a cena da un'amica comune di portarmi con lei. Lei l'ha chiesto e le è stato risposto che non si poteva perché era una cena seduti, di persone di famiglia, poteva darsi che mancasse una sedia o altre cose: in ogni caso non c'era neanche un regalino per me, eccetera. Nei giorni seguenti mi sono beccata una lunga telefonata di scuse con la descrizione della cena e quindi mi si rendeva consapevole del dolore di non avermi potuto invitare assolutamente: io ho detto: Fa niente, sarà per un'altra volta. Mi sono pentita di aver scodinzolato per essere invitata a cena, sia pure in un posto qualunque. Gli uomini possono scendere al bar a farsi un paio di birre e le donne no. A casa mia per le festività veniva invitato un barbone o una barbona. Mio fratello si arrabbiava, perché diceva che così si possono prendere anche i pidocchi. Pare che l'invito a un barbone o barbona apra le porte del Paradiso come quella del Giubileo. I tempi cambiano: forse non ci sono neanche più barboni da portare a cena: esiste anche la Caritas, cosiddetta Pelosas. E' che non conviene fare la barbona dell'amicizia, quando non lo si è di professione.

E ditoria

• Donne dentro •

Viaggio all'interno di sette carceri italiane (Genova, Milano, Pozzuoli, Roma, Sollicciano, Venezia e Verona) alla ricerca di voci delle donne che vivono e lavorano all'interno di esse: detenute, agenti, volontarie che hanno raccontato la vita quotidiana, il lavoro, l'amore, la solitudine e il futuro partendo da una realtà così difficile e dolorosa come quella del carcere.

Ne è nato un libro che, per la prima volta, restituisce senza interferenze le parole, i progetti, il cambiamento di queste attrici della scena del carcere, forse l'istituzione più rimossa dalla nostra cultura. Detenute, agenti e volontarie si raccontano alla giornalista, che restituisce così all'esterno preziosi frammenti di società femminile altrimenti sconosciuta. E' proprio di questo che il libro vuole parlare: non storie eccezionali, non percorsi esemplari, o paradigmatici, ma detenute comuni, storie di ordinario malessere e sofferenza, subìta e inflitta.

"E' stata una scelta precisa, fatta sin dall'inizio di questo viaggio dentro le carceri e, in parte, anche dentro me stessa e la cultura politica nella quale mi sono formata. Perchè se è vero che attraverso alcune storie d'eccezione l'universo del carcere è stato illuminato da pochi testi intensi e significativi la vita quotidiana delle persone che vivono e lavorano negli istituti di pena non è riuscita ad arrivare in piena luce ai nostri occhi per quello che è: un luogo dove, in tutto il nostro paese, spesso accanto alle nostre case, migliaia di donne, detenute e agenti, vivono fianco a fianco una quotidianità di vita e di lavoro fatta di problemi spesso terribili e talvolta insolubili, di speranze e desideri, di dolore e solidarietà, di relazioni intense e salvifiche".

(*dall'introduzione del libro "Donne dentro- detenute e agenti di polizia penitenziaria raccontano" di Monica Lanfranco - Postfazione di Lidia Menapace La Clessidra Editrice*)

Il libro "Donne dentro- detenute e agenti di polizia penitenziaria raccontano" è in Internet all'indirizzo www.village.it/lanfranco/

B revi

• Le morti materne nel Lazio

Le consigliere della Commissione sanità del Consiglio regionale del Lazio hanno elaborato una proposta di delibera per affrontare il tema delle morti materne nelle strutture sanitarie pubbliche e private della nostra Regione. Il fenomeno delle morti materne è complesso e delicato: alcuni di questi eventi certamente non sono prevenibili, ma altri potrebbero essere, al contrario evitabili. Per questo le consigliere - sicure che un esame tecnico delle cause potrebbe aiutare il continuo miglioramento dei servizi e delle prestazioni che vengono erogate - hanno proposto una delibera consiliare sulla prevenzione delle morti materne.

• Isterectomia: una questione aperta

Questo il il titolo del convegno promosso dall'Università di Padova, Istituto di Scienze Politiche e Scuola di Specializzazione in Istituzioni Tecniche di Tutela dei Diritti Umani (SDU), svoltosi lo scorso 23 aprile. Durante il convegno si è riflettuto, con un taglio interdisciplinare, sull'alta incidenza di isterectomie sulla popolazione femminile in vari paesi dell'occidente avanzato, inclusa l'Italia, ove le 40.000 isterectomie all'anno vengono giudicate troppe dalla stessa SIGO (Società Italiana di Ginecologia ed Ostetricia).

• Con il popolo algerino

Lo scorso 27 aprile si è tenuto, a Roma presso la Sala delle conferenze della Provincia, il dibattito pubblico sul tema *Con il popolo algerino contro il terrorismo per la pace e la democrazia*. Il dibattito è stato introdotto da Pasqualina Napoletano.

• Resistenze al femminile

Nell'ambito delle serate *Non di solo pensiero* organizzate dalla Casa delle Donne di Torino, il 23 aprile si è svolto l'incontro: *Resistenze al femminile: il quotidiano e la storia* . Anna Bravo ha parlato di alcuni problemi della Resistenza italiana attraverso il pensiero e l'esperienza di Lidia Rolfi Beccaria. Ha partecipato all'incontro anche Margherita Granera che ha raccontato la storia delle nuove resistenze di donne dell'ex Jugoslavia e dell'Algeria. Per informazioni : Casa delle Donne di Torino, via Vanchiglia 3, tel. 011-8122519, fax 011-837479

La mediazione familiare

■ Antonella Caroli ■

A Trieste, nell'aula Magna della Corte di appello del Tribunale, è stata presentata dai consultori U.C.I.P.E.M. di Belluno, Mestre, Padova, Pordenone, Portugruaro, Treviso, Trieste, Udine con l'avv. Renea Rocchino Nardari la proposta di legge per la mediazione familiare. La mediazione familiare è nata alla fine degli anni settanta negli Stati Uniti e in Canada e si è diffusa rapidamente nella maggior parte dei Paesi europei. In Italia è una metodologia poco conosciuta e con strutture limitate. Nel Friuli Venezia Giulia e nel triveneto nel 1996 è nata un'Associazione dei consultori del Nordest aderenti all'UCIPEM che ha promosso corsi per la formazione di operatori per la Mediazione Familiare.

L'evento della separazione e di divorzio porta rapporti sempre più conflittuali tra i coniugi e al penoso baratto dei minori che diventano l'oggetto principale del contenzioso. Il modello giuridico, basato ancora su vecchie norme e procedure, non permette snellimenti dell'iter e spesso si intraprendono vie senza uscita con alti costi emotivi per le parti, si mettono in gioco i minori e si scatenano meccanismi di violenza. E' necessario un luogo neutrale, al di fuori dei tribunali per ristabilire il dialogo tra le parti che non sanno più parlare. Questa iniziativa deve porsi in modo extra giudiziale per garantire una qualità essenziale: l'imparzialità.

Il metodi di intervento della Mediazione familiare si basa su una visione del conflitto come elemento di realtà legato all'evento della separazione o di divorzio, attiva la responsabilità e l'autonomia personale dei genitori nel prendere le decisioni che definiranno aspetti della nuova realtà di vita con i loro figli: utilizza alcune regole esplicite, quali: la neutralità del mediatore, la 'tregua' delle azioni legali tra le parti durante la Mediazione stessa, la compresenza dei genitori ai colloqui e il loro impegno alla trasparenza, l'impossibilità del mediatore di testimoniare in tribunale.

Il percorso si articola in una serie di colloqui, distinti in un primo momento informativo e in una successiva verifica della definizione del problema. A conclusione del percorso gli accordi vengono stesi in forma scritta e possono essere utilizzati dai genitori nell'iter legale.

Non va confusa la mediazione con la "terapia di coppia" e l'arbitrato. Bisogna rendersi conto che alla fine del rapporto di coppia bisogna riorganizzare i ruoli e le responsabilità. Occorre attuare un cambiamento di progetto di vita e degli influssi negativi del modello strutturale precedente. I modelli d mediazione devono essere diversificati e devono essere sospese durante questo percorso, tutte le azioni giuridiche. Questa normativa di mediazione deve essere inserita nel diritto di famiglia. Di fronte ai conflitti estremi, alle lungaggini degli iter giuridici in cui gli avvocati delle parti fanno anche i loro giochi forse potrebbe essere una delle soluzioni.

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19- fax 06-6871479 Tel. 06-7004664 - http://www.womenews.net - e-mail: pdd@isinet.it
Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma . Direttora responsabile Marina Pivetta. Tipografia Salemi Pro.Edit. srl.via Pianell 26 Roma. Abbonamento singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.130.000 sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia il 24/4/ 1998. Coordinamento editoriale: P. Bartolomei, Redazioni: Roma: P. Bartolomei, R. Ciardullo, M.Costabile, S. Davoli, E. Deiana, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, R. Frau, L. Mangiacapre, M. Mariani, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, G. Vitale. Milano: Graziella Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Arnaboldi Tel. 02/58112985 - fax 02/2480944, Marilena Giaimis, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli, Trieste: A. Caroli Tel. 040/661265. Venezia: M. Rosa Tel. 041/5415815. Torino: Carla Lavarino, Tel.011/8224115, Monica Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel. 011/797926; Katia Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. Bologna: Patricia Tough Tel. 051/732210; G. Gessi Tel. 051/6235098, L. Maluccelli Tel.051/220667. Livorno: P. Villa, Lori Chiti. Napoli: A. Arciello, P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. Firenze: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233. Perugia: Erminia Emprin, Tel.075/6979337. Cagliari: P. Brancadori Tel. 070/664119. Bari: I. Barbarossa Tel. 080/334934. Tokio: M. Converso; Parigi: Cristina De Martis

Rinnovate o sottoscrivete
un nuovo abbonamento
versando lire 70.000
(130.000 se collettivi
o istituzioni)
sul c/c postale 69515005
intestato a
"Associazione il Paese delle donne"
Via Matteo Boiardo 12
00185 Roma